

Luana Benini

ROMA La prossima settimana i segretari dei partiti dell'Ulivo si metteranno intorno a un tavolo e cercheranno di sbrogliare la matassa e di fare chiarezza sulle obiezioni che sono fioccate in merito all'iter preparatorio dell'assemblea nazionale del 13 aprile e al documento stilato da Dario Franceschini (Margherita) e Vannino Chiti (Ds) che la convoca stabilendo regole e modalità. Si sta anche lavorando a un incontro con i movimenti (martedì prossimo?) per recuperare in cornea la loro partecipazione all'assemblea.

Sull'appuntamento concepito come rilancio, allargamento e nuovo inizio per l'Ulivo i vertici di Ds e Margherita tengono duro. Fassino, Rutelli, ma anche D'Alema che ieri ha ribadito la necessità, a parere suo, di tenere ferma la data dell'assemblea nazionale.

Il rischio di mettersi a discutere in pieno clima di guerra? «Guerra ed elezioni amministrative sono ragioni in più per tenere l'assemblea dell'Ulivo». Ma obiezioni e contrarietà sono arrivate da Udeur, Sdi (ieri Boselli ha scritto una lunga e argomentata lettera), Verdi e Pdc. Sergio Cofferati ha già anticipato che non parteciperà. Anche i girotondi hanno contestato le modalità di una loro partecipazione richiesta «in ordine sparso». Antonio Di Pietro è l'unico che non ha fatto obiezioni: ha detto che all'assemblea ci sarà, punto e basta. Le contestazioni riguardano i tempi e i modi.

Ieri è stata una sequenza. Pecoraro Scanio: «È stato fatto un pasticcio. Il modo in cui è stata convocata l'assemblea è sbagliato. Quella che poi è passata come una decisione (il documento Chiti-Franceschini, spedito ai segretari provinciali e regionali dei partiti della coalizione per-

Chiti, coordinatore della segreteria: pronti a fare ogni sforzo perché l'iniziativa non fallisca

”

“ I nuovi organismi potrebbero essere costituiti per un terzo dai partiti, un terzo dagli eletti nelle istituzioni e un terzo dai movimenti



La minoranza Ds: deve essere più aperta possibile Franceschini (Margherita): se andiamo troppo in là ci troveremo davanti a tre elezioni

”

Ds e Margherita: assemblea, ultimo treno per l'Ulivo

La Quercia lancia una nuova proposta. Di Pietro: ci sarò. Bindi: prendiamo tempo

ché organizzino le assemblee provinciali preparatorie che eleggono i delegati all'assemblea nazionale, ndr) era in realtà una bozza. Ora l'Ulivo invece di allargarsi tende a «liofilizzarsi». Armando Cossutta, Pdc ha espresso riserve sulla data di convocazione (con la guerra che incombe) e sul non coinvolgimento nel lavoro preparatorio di Cofferati e dei movimenti. Enrico Boselli si è dichiarato «stupito» che «si sia voluta introdurre una forzatura, in mancanza di una intesa sulle regole» ed ha contestato la «convocazione delle assemblee provinciali dell'Ulivo direttamente con circolare inviata ai segretari regionali e provinciali». Nel merito ha chiesto di «ridiscutere lo schema proposto per la convocazione dell'Assemblea nazionale» viziato da «verticismo, cooptazione, logica plebiscitaria». Il suo collega di partito Roberto Villetti ha chiesto esplicitamente un rinvio. Così anche Rosy Bindi, Margherita, e Fabio Mussi, correntone Ds. Entrambi avrebbero preferito un percorso diverso per istituire l'assemblea che pure giudicano «una occasione da non sprecare». Se si vuole allargare l'Ulivo, spiega Bindi, «bisogna decidere le regole insieme ai movimenti e a Cofferati: basterebbe la buona volontà di mettersi a discutere un giorno o due per stabilire il percorso». Berlinguer, dal canto suo, chiede di correggere «una certa immagine di divisione che l'assemblea ha dato e che ha portato Cofferati e i movimenti a non partecipare». Dunque si all'assemblea, ma che sia il più



Manifestazione nazionale dell'Ulivo a Milano nel novembre 2002

Andrea Sabbadini

aperta possibile. L'obiezione principale che viene mossa alla circolare che convoca l'assemblea nazionale è di aver fissato palette rigide da una parte (con le percentuali dei partecipanti di diritto, dei delegati eletti nelle assemblee provinciali, dei rappresentanti dei movimenti: un delegato ogni 5000 voti raccolti dall'Ulivo e almeno il 20% in ogni provincia di delegati di associazioni o movimenti...) e dall'altra di aver saltato dei passaggi: chi delega chi? chi ha il potere di convocare chi? Obiezioni che arrivano dallo Sdi, ma anche dal Pdc che teme che le assemblee provinciali preparatorie (29 e 30 marzo) per eleggere i delegati, «espressione del territorio» finiscano per essere in mano ai partner maggiori della coalizione (Ds e Margherita). I Verdi (così come Rosy Bindi) ritengono indispensabile ridiscutere il percorso senza tagliare fuori o mettere di fronte a uno schema definito nel quale difficilmente possono inserirsi, i movimenti. E come Cofferati pensano alla costruzione di una rete progressiva di rapporti che magari parta da forum tematici o da coinvolgimenti sul piano programmatico invece di precipitare subito nelle formule e nelle percentuali.

Ieri Dario Franceschini, Margherita, ha alzato la voce avvertendo: «Per l'Ulivo è l'ultimo treno, se non facciamo l'assemblea dopo l'estate ci saranno tre elezioni proporzionali che spingeranno i partiti a cercare visibilità». Si possono apportare «correttivi» all'assemblea nazionale, «di-

scutere con i movimenti le modalità della loro partecipazione», ma di non farla non se ne parla proprio anche perché dopo l'invio della circolare sono già state convocate «più della metà delle assemblee provinciali». E Cofferati sbaglia, secondo lui, perché «ci sono 750 rappresentanti scelti dai movimenti e non cooptati dai partiti».

Altrettanta fermezza nella riunione della segreteria della Quercia che intende fare «ogni sforzo perché l'assemblea non fallisca» assicurando «disponibilità» al chiarimento sia nei confronti dei movimenti che dei partiti della coalizione. «I Ds - spiega Vannino Chiti - hanno confermato il loro impegno per gli appuntamenti concordati, assemblee provinciali a fine marzo e assemblea nazionale il 13 aprile. Hanno confermato l'idea politica di fondo: un Ulivo - alleanza politica che coinvolga partiti, eletti, associazioni e cittadini. Ci sembra che anche dal punto di vista organizzativo ci sia una coerenza con questa idea politica (almeno 800 delegati, come soglia minima, non indicati dai partiti ma espressione dei movimenti)».

Dalla segreteria ds è arrivata anche una ulteriore proposta per aggiustare il tiro e andare incontro alle obiezioni di Cofferati: «I nuovi organismi dell'Ulivo (i comitati provinciali, il comitato nazionale, l'ufficio nazionale del programma) dovranno essere per un terzo espressione dei partiti, per un terzo degli eletti nelle istituzioni e per un terzo dei movimenti e delle associazioni». Non solo, «come Ds - spiega ancora Chiti - siamo favorevoli all'attivazione di un Forum permanente fra Ulivo, movimenti e società civile per confrontarci sul programma». Chiti lancia un appello: «È una delle ultime occasioni per l'Ulivo di fare il salto e non restare solo una intesa elettorale». Basta dunque con le «gelosie, le resistenze, i veti incrociati».

Pecoraro Scanio: sbagliata la convocazione, quella che è passata come una decisione era solo la bozza

”

Luigina Venturelli

MILANO Pare proprio che abbia ragione Cofferati: dei rappresentanti dei movimenti, all'assemblea nazionale che avrebbe dovuto dare la luce al nuovo Ulivo, non ci andrà nessuno. Perlomeno non a queste condizioni, non con queste modalità.

La preclusione infatti non è assoluta: tutti si dicono aperti ad un confronto con i partiti, disponibili ad occasioni di dialogo con la politica istituzionale. «Se davvero prendesse forma - dice Silvia Bonucci dei girotondi romani - un grande organismo in grado di accogliere in modo costruttivo tutte le istanze dell'opposizione, Sergio Cofferati compreso, e della società civile, noi saremmo pronti a prendervi parte. È indispensabile che si crei quella nuova coalizione del centro sinistra di cui l'Italia ha bisogno».

Solo che nessuno ritiene sia il

I girotondi: ma noi non ci saremo

I movimenti: sì al confronto ma non a queste condizioni. Pardi: non vogliamo fare da specchietto per le allodole

caso dell'assemblea prevista per il 13 aprile. «Le cose - continua la Bonucci - sono state organizzate male ed in fretta. In dieci giorni dovremmo essere in grado di eleggere rappresentanti dei movimenti di tutta Italia, cosa che non abbiamo fatto in un anno di vita. Esiste, infatti, un problema di legittimità di rappresentanza: noi non siamo stati eletti da nessuno, ci siamo autopromossi organizzatori, in qualche modo ci consideriamo fornitori di servizi».

Che l'assemblea in programma mal si adatti alle tipiche caratteristiche girotondine lo sostiene anche

Pancho Pardi, dei professori fiorentini: «I movimenti sono formazioni articolate e servono modalità di discussione e riunione che salvaguardino questa pluralità della società civile. Per questo nutriamo forti dubbi sull'iniziativa: ne dovrebbe risultare un consiglio di trenta persone dotato di tutte le potestà e responsabilità possibili. Praticamente un direttorio, comunque lo si voglia chiamare. Messa così, la nostra partecipazione è solo uno specchietto per le allodole, tutto sembra già preconfezionato».

Ma aggiunge: «Resta comun-

que il problema irrisolto di come fondare un nuovo grande Ulivo, una coalizione in cui circolino persone ed idee nuove. Il governo sta facendo macerie di tutto, ma con questa logica dirigista non ci si difende. I movimenti d'istinto sono molto unitari: se i partiti propongono una soluzione che non ci legghi mani e piedi, noi ci si va».

Anche a Milano il rifiuto dell'invito è accompagnato da aperture possibiliste: «La nostra risposta - dice Davide Goetz, dei Girotondi - è sì, ma nella sede opportuna. Se si vogliono unire gli sforzi politici di

partiti e movimenti, bisogna farlo con serietà. La partecipazione dei girotondi ad una tale sede istituzionale, che si sostanzia in una sorta di elezione primaria, è incompatibile con la loro natura».

Ancora più intransigente Emilia Cestelli, delle Girandole: «Noi crediamo fortemente al rispetto dei ruoli specifici e distinti di partiti e movimenti. Il sederci ad un tavolo in questi termini ci snaturerebbe ed impoverirebbe».

Il problema fondamentale, dunque, sembra non essere quella percentuale del 20% in cui è stata fissa-

ta la presenza della società civile all'assemblea. È proprio tutto il sistema con cui si svolgerà la riunione a non andare.

Se non così, allora come? Risponde Benedetto Zacchiroli, del gruppo 2 febbraio di Bologna: «Questa assemblea è come un minestrone fatto male, c'è di tutto un po' e non si sentono i sapori. In un ufficio direttivo devono starci i politici, in un ufficio di programma devono starci i tecnici. Il ruolo dei movimenti dovrebbe essere preliminare, magari esplicarsi attraverso un grande convegno in cui discute-

re nel merito le singole tematiche che poi saranno affrontate dalla coalizione. Solo in seguito si potrà chiedere alla società civile quel passo in avanti che si chiede anche ai partiti. L'una dovrà essere in grado di trovare proprie forme di rappresentanza, gli altri dovranno saper ascoltare in quel modo vero ed effettivo che finora non si è visto. Non si possono inaugurare dinamiche nuove con ingranaggi usurati e autisti vecchi».

Le defezioni, eccellenti e non, iniziano comunque ad essere troppe per credere in un buon esito dell'assemblea di metà aprile. Un salvagente all'iniziativa, già alla deriva prima ancora di prendere il largo, potrebbe però venire dall'incontro previsto per martedì prossimo tra esponenti dei partiti e dei movimenti. Se si tratterà di una riunione di sondaggio, meramente consultoria, oppure risolutiva, lo decideranno le modifiche apportate dal centro-sinistra alla proposta finora formulata.

l'intervista

Fausto Bertinotti

segretario di Rifondazione Comunista

«Due i vantaggi di una vittoria del sì sull'articolo 18: l'estensione a tutti i lavoratori del diritto di non essere licenziati e una crisi gravissima per il governo

«Con il referendum colpiremo al cuore la destra»

ROMA Bertinotti manda un appello al centrosinistra e ai sindacati. Dice: il referendum sull'estensione dell'articolo 18 è uno strumento formidabile nelle mani di tutta la sinistra e di tutta l'opposizione. Permette di invertire la tendenza del governo a fare piazza pulita dei diritti, e può mettere in crisi il centro destra. Può essere la strada per mandare a casa Berlusconi. Usiamolo questo strumento. Per l'opposizione è fondamentale che il Sì prevalga. Nessuno deve rinunciare ai suoi punti di vista e alla sue convinzioni, però possiamo unirli - ciascuno dalla sue posizioni - per far vincere il sì.

Che vuol dire che ciascuno può mantenere le sue posizioni?

Io penso che sia giusto votare sì perché credo che sia giusto estendere a tutti i lavoratori dipendenti i diritti sanciti dall'articolo 18. Cioè la sicurezza di non essere licenziati senza motivo. Altri settori del centrosinistra possono considerare giusta un'altra articolazione dei diritti, delle tutele e delle garanzie, e possono desiderare una legge diversa da quella che ho in mente. Però su due cose oggi non possono

esserci dubbi. Prima, è in corso una azione devastante della destra che sta radendo al suolo l'impianto dei diritti sul lavoro, e la stessa idea che un sistema di diritti sia parte essenziale del sistema produttivo. Giusto? La seconda cosa certa è che per invertire questa tendenza bisogna che al referendum prevalga il sì. Persino persone lontanissime da Rifondazione, e dai gruppi (anche del centrosinistra) che hanno proposto il referendum, oggi dicono questo.

Ad esempio chi?

Pietro Ichino, che pure ha posizioni diametralmente opposte alle nostre.

A chi ti rivolgi quando lanci questo appello al sì?

Innanzitutto alla Cgil. Sarebbe un fatto straordinario se la Cgil, da posizioni di assoluta autonomia, decidesse di schierarsi per il sì. Sarebbe un fatto straordinario e credo che oggi sia possibile che avvenga. E poi mi rivolgo a tutti i partiti del centrosinistra e a tutti i suoi leader. Da D'Alema, a Cofferati, a Fassino, a Rutelli, a Castagnetti, a Boselli e Mastella. Io faccio questo ragionamento. Noi ci troviamo in una situazione politica segnata - non solo per la sinistra - dalla novità di un movimento di massa in grande crescita. C'è il

movimento no-global, in continua espansione, c'è il risveglio del movimento sindacale, ci sono anche i girotondi. È il movimento più straordinario che abbiamo mai conosciuto. Però c'è un problema. Di fronte all'espandersi di questa forza non si realizza nessuna conquista concreta: in termini di leggi, di contratti, di nuovi diritti. È un movimento che pone una radicale domanda di cambiamento e assiste non solo alla conferma delle politiche conservatrici, ma addirittura ad una loro estremizzazione. Io penso che tornare a vincere sia oggi una esigenza cruciale. E il referendum ci dà quest'occasione. Non solo perché possiamo interrompere una tendenza all'arretramento della civiltà del lavoro. Ma anche perché possiamo colpire a fondo il governo, e la destra, sul piano della politica generale. In caso di vittoria del sì al referendum si potrebbe aprire una crisi profonda del governo Berlusconi. Perché? Per il semplice motivo che la vittoria del sì sarebbe la sconfitta completa della sua politica sociale. Cadrebbe la proposta di ristrutturazione del mercato del lavoro e gli verrebbero a mancare gli strumenti-chiave del rapporto con la società e con i ceti sociali e i gruppi di potere che costituiscono la sua forza.

Su cosa si basa la politica di Berlusconi? Su un progetto di sconfitta della stagione di diritti e di eclissi delle conquiste sociali. Questo progetto si dissolverebbe la sera stessa del voto.

Quindi voi puntate alla crisi di governo?

È qualcosa di più e di più complesso. Una vittoria del sì porrebbe in discussione questo modello politico.

Quale modello?

Quello presidenzialista e maggioritario che è il modello attuale. Una vittoria al referendum affermerebbe il principio secondo il quale non basta la maggioranza nel Parlamento per potere governare. Non vuol dire che non sia importante la maggioranza parlamentare - e legittima - vuol dire che il problema politico del consenso è una cosa più complicata del conto dei deputati. Il consenso si guadagna e si difende in rapporto con la società civile in movimento. Una democrazia forte e sana è permeabile alla società. Questa nostra democrazia invece è impermeabile. E così svuota le istituzioni. Le mortifica. Quando c'era la prima repubblica - discutibile per tanti versi, e che certo non deve essere presa a modello - la società civile contava molto di più. I governi dovevano tenerne

conto, non potevano solo dire: «Ho la maggioranza e si fa come dico io». Ad esempio con un governo sostenuto da una maggioranza moderata fu ottenuto lo Statuto dei lavoratori, e con la Dc che era partito di larga maggioranza relativa si ebbe il divorzio e l'aborto. Bastava l'annuncio di uno sciopero generale per provocare le dimissioni del primo ministro. Oggi invece sembra non esserci più nessun rapporto tra Palazzo e società civile. Per questo il movimento non ottiene risultati.

Se vince il sì al referendum tutto questo cambia?

Sì, tutto questo viene rimesso in discussione. Anche il rapporto tra governo e società. Si afferma il principio che la questione del consenso è più grande di una vittoria o di una sconfitta elettorale. Questo referendum può essere la base di un patto tra Ulivo e Rifondazione?

Io non voglio parlare di patto. Preferisco parlare di processo. Non per ragioni di prudenza, al contrario per una ambizione più grande. Faccio questo ragionamento. Gli schieramenti nei quali oggi è articolata l'opposizione sono largamente inadeguati. Questo è indubbio. Però a me ora non mi interessa discutere se e come mo-

dificarli. Io dico semplicemente che oggi la discussione e il confronto dentro la sinistra e dentro il centrosinistra sono molto diversi da qualche anno fa. Allora c'era un compatto schieramento dell'Ulivo che poteva (o no) trovare un accordo con noi. Oggi non c'è più un compatto schieramento dell'Ulivo. Su tutti i temi (guerra, articolo 18, rai...) esiste una articolazione di posizioni nell'opposizione che non risponde più allo schema Ulivo-Rifondazione. Io non dico di far precipitare questa articolazione in nuovi schieramenti omogenei. Dico: apriamo un processo più avanzato di discussione e di confronto, con l'obiettivo di qualificare l'opposizione, senza farci chiudere nella gabbia opposizione-unita (monolitica) o opposizione-divisa. È un'opposizione in cammino. Per questo è più forte. Anche sul sì al referendum io dico: avviamo un processo e teniamolo aperto, vediamo quali forze nel centrosinistra e nella sinistra sono disposte a battersi subito per il sì, ma non alziamo steccati: lavoriamo perché col tempo questo schieramento si allarghi fino a comprendere, possibilmente, tutto il centrosinistra.

E su questa strada puntare anche al rovesciamento del governo?

Perché no? Il centrodestra ha al suo interno delle contraddizioni dirompenti: sulla guerra anche senza Onu e sulla richiesta americana di mettere a disposizione terra, cielo e mari italiani, e forse anche uomini e mezzi. Persino sulla rai, al punto in cui sono arrivate le cose, non è da eludersi uno scontro serio, esplosivo...

Allora la parola d'ordine è: via il governo?

No, attenzione, non sto dicendo questo. Dico semplicemente che non si può essere succubi dell'idea che il governo durerà fino al 2006 e che fino a quella data non c'è niente da fare, si può solo subire.

Ma per raggiungere una nuova unità tra Rifondazione e Ulivo non è necessario che sia rimessa in discussione tutta la politica economica del centro-sinistra?

Io penso che vada messa in discussione quella politica economica. Chiaro. Ma non ne faccio una pregiudiziale, una precondizione al dialogo e alla collaborazione. Per questo dico «processo» e non «patto». Il processo è dinamico, la discussione e il confronto avvengono in corsa, nessuno è costretto ad accettare posizioni dell'altro. È possibile collaborare da posizioni diverse.